



 **PROVINCIA
DI VENEZIA**



Città di Noale

1° CONCORSO LETTERARIO

**“LA PAROLA ALLE DONNE –
DONNE DI PAROLA”**



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

raccolta scritti vincitori e segnalati
della prima edizione del
concorso letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE:
DONNE DI PAROLA**

Consigliera di Parità Provincia di Venezia
Via Ca' Venier 8 – 30172 Mestre (Ve)
Tel. 041.2501356 – fax 041.2501381
consigliera.parita@provincia.venezia.it
www.consiglieraparita@provincia.venezia.it

Assessorato alle Pari Opportunità Comune di Noale
Piazza Castello 18 – 30033 Noale (Ve)
Tel. 041.5897255 – fax 041.5897242
noale@comune.noale.ve.it
www.comune.noale.ve.it

È vietata la riproduzione totale o parziale
Effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

In copertina:
Le amiche di Egisto Lancerotto
(Noale 1847 - Venezia 1916)

**Commissione Giudicatrice Concorso Letterario
La Parola alle Donne – Donne di Parola**

Michela Barin

*Presidente Concorso, Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale e
Avvocato in Castelfranco Veneto*

www.comune.noale.ve.it

Clara Caverzan

Scrittrice, Poetessa ed Insegnante

<http://it-it.facebook.com/people/Clara-Caverzan/1455655743>

www.muroliberoproblemizero.blogspot.com

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista

<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista

<http://it-it.facebook.com/people/Edoardo-Pittalis/1199082307>

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice

<http://www.verahorn.it/>

INDICE

*Prefazione a cura di Federica Vedova
Consigliera di Parità della Provincia di Venezia*

*Introduzione a cura di Michela Barin
Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale*

L'Invettiva di Giuseppina Pieragostini	pag. 11
Serata a Venezia di Raffaella Milite	pag. 14
Io sono Karima di Santina Donatella Bognanni	pag. 19
Stasera glielo dico di Valentina Palleri	pag. 22
Vento e Vuota di Purificacion Valiente Fernandez	pag. 25
Nel Vuoto di Silvia Cortigiano	pag. 28
La mia piccola mamma bianca di Marinella Maltagliati	pag. 31
La Visione di Antonella Di Bella	pag. 34
Mani forti di Laura Bugno	pag. 40

Prefazione a cura di Federica Vedova

Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

In un mondo ideale

Il ruolo di Consigliera di Parità spesso si intreccia alla dimensione della sofferenza, dell'ingiustizia, della violenza, soprattutto psicologica, perpetuata nei confronti delle lavoratrici, delle mamme lavoratrici, delle donne non più giovani, ma non ancora pensionate, delle giovani donne che sono costrette a subire la precarietà e a rimandare il proprio progetto di vita.

In questo orizzonte mi sono scoperta a lasciare che le storie di queste donne entrassero nel mio spazio emotivo e mi abitassero, regalandomi l'urgenza di non essere semplicemente uno strumento di riscatto e di aiuto attraverso l'esercizio del mio ruolo, ma la loro voce, la loro rabbia, il loro desiderio di giustizia.

Il mio sguardo allora si arricchisce di nuove sfumature, la mia capacità di fare la differenza si concretizza in una maggiore lucidità e forza, in una sorta di magica moltiplicazione dei talenti. Infatti quando si incontra un TU che può diventare un NOI, si oltrepassa la dimensione individuale, dove il peso di un problema, o più semplicemente di un ostacolo sul nostro cammino lavorativo, affrontato in piena solitudine, può schiacciare, e si approda in un ambito di responsabilità collettiva.

In un mondo ideale, in una società più giusta, la COMUNITÀ accoglie la sofferenza, riconosce la diversità, rispetta le donne non perchè mamme, mogli, figlie, ma perchè persone.

In una dimensione ideale *la parola delle donne* non rimane inascoltata, entra in risonanza e si trasforma, realizza desideri, produce azioni concrete. Chiede necessariamente al mondo di essere ascoltata ed accolta, con dignità.

In un Comune attento ai bisogni di chi lo abita, la politica può scegliere di creare degli spazi simbolici dove raccogliere ed ascoltare, riconoscendo finalmente le differenze e costruendo risposte.

Per questo motivo l'Ufficio della Consigliera di Parità che rappresento, è stato felice di contribuire all'iniziativa “la Parola alle Donne: Donne di Parola”, voluto con passione e caparbia, in questa triste epoca di tagli alle risorse dedicate al territorio, riconoscendo nella scrittura e nel racconto quell'indispensabile cerchio magico a cui affidare le nostre identità più profonde.

Ed anche l'abisso, guardato insieme, non fa più paura.

Venezia Mestre, Aprile 2011

Federica Vedova

Introduzione a cura di Michela Barin
Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale

L'idea di programmare un concorso letterario a Noale è nata lo scorso anno, nell'ambito delle iniziative legate alla promozione della cultura delle Pari Opportunità.

Abbiamo voluto che la partecipazione fosse riservata solo alle donne: ci interessava infatti capire se davvero la discriminazione di genere sia sentita da chi la patisce.

Mi sembra che questi ultimi mesi di vita pubblica abbiano confermato il nostro sospetto, e ci abbiano purtroppo messo di fronte ad un nuovo passo indietro: se un tempo le ragazze volevano semplicemente emulare idoli ed eroine -per stravaganti o trasgressive che fossero-, e ciò occupava gli anni dell'adolescenza, oggi le stesse trovano l'appoggio dei genitori e delle mamme in particolare; dalle stesse vengono accompagnate ai provini televisivi, esortate a frequentare i giri giusti, a chiedere la congrua ricompensa.

Insomma, abbiamo sentito l'urgenza di tornare a riflettere.

Perché come ho letto sul blog di un'acuta giornalista, Raffaella Calandra, la vita delle donne è quella di *“quotidiane equilibriste, divise tra lavoro, studi, casa, colleghi, figli, libri, pc, viaggi di lavoro, ancora lavoro da finire a casa; e poi, asili, orari (precisi per le scuole, sempre più allungati per il lavoro), spese (sempre maggiori, con stipendi non alla pari). Cene, amiche. Magari sport, quasi sempre sveglie che suonano sempre prima”*. Mentre in Norvegia, non solo è obbligatorio il congedo parentale anche per i neo-padri, ma anzi per chi non lo prende può essere un neo nel futuro della carriera, oltre che nel rapporto coi figli.

La nostra piccola iniziativa ha preso forma in maniera discreta e silenziosa; con scarsissime risorse è stato realizzato un bando; s'è proceduto alla nomina di una qualificata Commissione, intervenuta a titolo gratuito, e quindi alla diffusione dell'iniziativa.

Lo scorso settembre sono cominciati ad arrivare i frutti: oltre un centinaio di manoscritti di racconti e brevi saggi scritti da donne provenienti da tutta Italia! A Noale!

E' stata un'esperienza emozionante avere la possibilità di leggere tante storie, così diverse; e allo stesso tempo dolorosa, perché molte di esse narrano di realtà tristi ed amare, raccontano di violenze e sofferenze.

Dagli scritti esaminati emerge però, con chiarezza, anche il coraggio delle donne di affrontare ogni aspetto della vita, anche quelli più penosi, e affiora evidente il desiderio di ribaltare ogni preconcepita idea di donna come essere debole e vittima degli eventi.

In questo tratto di forza interiore ho riconosciuto tante donne che mi circondano.

E' quindi con grande piacere che oggi presento una selezione dei lavori prescelti dalla Commissione esaminatrice, che raccontano storie di donne italiane o che vivono in Italia.

Con piacere, e con la speranza che finalmente si inverta la rotta: è vero che anche in Italia le donne in ruoli importanti non sono più così poche, e sempre di più hanno storie di successo; si tratta però ancora di traguardi solitari. E' necessario, da una parte, che i casi singoli di faticose riuscite vengano adeguatamente segnalati per creare una scia feconda; dall'altra, mi pare altrettanto necessario perseguire con fermezza, e acquisire, piccoli e grandi risultati sul modello delle socialdemocrazie nord europee dove le pari opportunità parlano concretamente, ad esempio, di parità salariale e di quote rosa, sia in politica come nell'impresa privata.

Da ultimo: faccio un doveroso e speciale ringraziamento all'Ufficio della Consigliera di Parità, che ha con entusiasmo condiviso l'iniziativa permettendo la stampa di questo volume; ai componenti della Commissione giudicatrice, che con competenza e attenzione hanno letto ogni opera; e ringrazio di cuore tutte le Donne che hanno partecipato al concorso, in attesa dell'edizione 2011 di "La Parola alle Donne: Donne in Viaggio".

Noale, aprile 2011

Michela Barin

L'Invettiva

di Giuseppina Pieragostini

Più scappavo, più mi stavi addosso e più tu mi stavi addosso e più io scappavo. Adesso non posso nemmeno andare a pisciare, che potresti soffocare, strapparti la flebo. Come sei riuscito a fregarmi! Proprio ora che avrei potuto pensare a me, inventarmi quella vita che non avevo avuto. Proprio adesso.

Quando pensavo che cresciuti i ragazzi avrei preso la porta e via. E ce ne hanno messo a crescere: il grande che non si laureava mai e poi finalmente sono riuscita a fargli vincere quel ricorso alle Poste; la femmina con le sue smanie del mondo dello spettacolo, che prima di accettare di fare la persona normale mi ha fatto patire. Il piccolo che sembrava inadatto a qualunque studio e mestiere e solo dopo che gli ho avviato la pizzeria al taglio e ha trovato quella ragazza rumena, sembra finalmente fare a meno di me. Intanto tu strafacevi, strabevevi, stramangiavi, strafumavi. E quando io ti dicevo di moderarti, di andare dal medico, mi sottevi. Adesso so perché mi facevi tanta rabbia: stavi preparando la trappola finale. La prima fu quella di mettermi incinta avanti che mi diplomassi infermiera; studiando di notte e cullando il bambino, ci sono riuscita lo stesso anche se tu tornavi alle tre e pretendevi di cenare. Il mio carburante è stata la rabbia, contro di te, contro quella vita di merda che mi avresti voluto far fare nell'appartamento sopra a quello dei tuoi, in quel quartiere di morti di fame.

Per te il lavoro non era mai quello giusto: prima la vineria con Aldo, era più quello che tracannavate che quello che riuscivate a vendere. Poi l'officina e il negozio di biciclette, pareva che nessuno andasse più in bicicletta, o quelli che ci andavano, non si fidavano di te. Vogliamo parlare del trasporto dei giornali, del taxi in subaffitto? Lasciamo perdere, tu giocavi, passavi il tempo e intanto io partorivo, cucinavo, lavoravo e odiavo. Si è stato l'odio per te a tenermi in piedi; vogliamo ricordare come sei riuscito a mettermi incinta degli altri due, come un ladro nella notte? Ma quello che più ho disprezzato sono stati quegli striminziti mazzetti di fiori forse rubati al cimitero, quelle paste, poche per carità, quei ridicoli orecchini che non ho neanche scartato e quei sorrisetti allusivi come se il fatto di scoparmi a tuo piacimento ti desse un diritto di proprietà sulla mia persona. Tu non hai comprato un albero di Natale, non hai portato una sola volta un figlio a controllare l'apparecchio ai denti, non hai mai messo un calzino sporco nella cesta, non hai pensato ad

un vacanza, a comprare il latte o a pagare la bolletta del gas. Meno tu facevi e più io mi dannavo, più tu fallivi in ogni iniziativa più io progredivo nella carriera. Come eri invidioso del mio lavoro! Avevi sempre da fare se un figlio stava male e toccava a me organizzarmi. Come eri geloso delle mie amicizie; riattaccavi il telefono se qualcuno chiamava, ti addormentavi sul divano se qualcuno veniva a cena, mi facevi schiattare di fatica se organizzavo una festicciola per i bambini. Non ti ricordavi nemmeno che scuola e classe frequentassero e quando chiedevi qualcosa era per fare una battuta sciocca delle tue, per criticare. Non ti hanno mai chiesto niente, neanche un paio di scarpe, e come le avresti pagate? Mentre io correvo a parlare con i professori, a cercare le magliette al mercatino per farli contenti e risparmiare, studiavo di notte per i passaggi di carriera, tu bevevi birra, ronfavi sul divano e intrattenevi a tavola con i soliti aneddoti e battute a cui ridevi solo tu. Hai superato te stesso quando hai portato tua madre demente a casa nostra; cacava sotto al letto, berciava dalla finestra e mi faceva sfigurare in un palazzo di persone perbene dove ero riuscita a trasferirci. Pulivo la sua merda con una certa soddisfazione, mi dava ancora più motivo di rancore, aumentava i tuoi debiti nei miei confronti, mi dava ulteriori motivi per farti trovare un giorno la porta sbarrata. Tu ti comportavi come se niente ti riguardasse: quello che per me era motivo di notti insonni, di feroci mal di testa e lancinanti dolori allo stomaco, per te non esisteva. Le poche volte che ho cercato di spiegarmi mi hai guardato come se fossi strana, come se stessi straparlato. Nel corso degli anni ci siamo ignorati sempre di più; tu al bar e a pesca con gli amici, io con una doppia vita: quella al lavoro sempre più gratificante e in ascesa e quella privata. Mai parola fu più adatta: priva di calore, di leggerezza, di emozioni, di contentezza. Privata di tutto. Se qualcuno avesse immaginato, mi avrebbe consigliato di separarmi, ma come si fa a separarsi da uno che non se ne andrebbe mai e olia il suo fucile da caccia con accuratezza? Sì perché oltre la rabbia c'è stata la paura: dei tuoi sfoghi violenti, della tua cattiveria, della tua vendicatività. Non mi sono mai concessa la consolazione della pietà, della rassegnazione; no, ogni giorno che passava era una tacca della mia prigionia e uno scalino verso la liberazione. No, non ti ho tradito; lo avrei voluto, ma non per illusione, solo per dispetto, ma chi vorrebbe mai una donna così piena di odio.

Quando pensavo di andarmene non sognavo il principe azzurro dell'adolescenza, immaginavo solo calma e serenità. Una vita liscia tra the, televisione e un romanzo rosa: lenzuola fresche in un letto senza invasori e forse un cinema ogni tanto. Niente di più. A

che serve dirlo ora? Ormai tutto è consumato e tu mi lascerai libera solo quando le gambe non saranno più in grado di portarmi da nessuna parte. Però voglio sbattertelo in faccia lo stesso: per me sei stato solo un peso insopportabile e mai, neanche per un momento, ti ho perdonato. Mi sembra di vedere un sorrisino all'angolo della tua bocca storta, forse uno spasmo; no, stai proprio ghignando. Che sciocca! Il mio sfogo deve averti procurato grande soddisfazione: essere riuscito a fregarmi, per te è un vanto e un dovere. Adesso capisco che non ti è importato che io non ti amassi; quella che io ritenevo essere la mia vendetta, per te era solo la prova della mia sottomissione; la più significativa prova di sudditanza della responsabile capo del dipartimento infermieristico del più grande ospedale cittadino. Essere voluto ti avrebbe addirittura spaventato; a te bastava possedermi, possedere il mio corpo, la mia casa, i miei figli, la mia macchina. E facendoti odiare per ogni momento della mia vita, hai posseduto anche ogni mio pensiero. Poi, il giorno prima della mia pensione, t'acchete un bell'ictus di quelli devastanti, ma non abbastanza da spedirti all'altro mondo. Eccomi stretta a te da una catena talmente robusta che non oso guardarla; una donna può scalare le montagne, ma non può fare a meno del suo persecutore.

Serata a Venezia

di Raffaella Milite

E così eccomi a Venezia, vagante tra vicoli che si scompongono in altre calli, in altri budelli contorti nel cuore di mattoni muffiti di questa città, sospesa come un sogno umido in una notte nebbiosa.

Eccomi qui a perdermi per non arrivare, a stupirmi di essere arrivata fin qui.

Sembrava una buona idea.

La mezza età ci accomunava.

Le vicende familiari, apparentemente tutte uguali, facevano pensare ad un possibile terreno fatto di esperienze comuni.

Allora arrivo, guidata più dal navigatore satellitare ultratecnologico nella mia piccola utilitaria ipotecnologica che dal buon senso.

Sì perché di solito il mio super io è un po' più guardingo.

In verità aveva tentato di darmi dei segnali, d'accordo con *ciò che tutto può* aveva fatto già fallire altri tentativi d'incontro.

Ed eccomi invece ora qui, a girovagare per non arrivare troppo presto all'appuntamento e non dover passare per casa sua.

I miei passi calpestano pietre conosciute e scivolose che riflettono la luce stentata di qualche lampione o insegna e bisogna stare attenti a non confondere quel riflesso con quello che restituisce l'acqua ferma e sorniona del canale.

Un ponte, un altro ponte, di legno, di marmo, di ricordi antichi e di gambe più giovani.

E così questa sera mi fa perdere nei ricordi e questa città misteriosa intanto mi assorbe come un intestino per molto tempo a digiuno, e più mi inoltro, più sento tangibile la mia solitudine, la solitudine di tutte quelle smilze figurine sole che si muovono nell'ombra, di portone in portone, come i ratti che bisogna spaventare battendo il piede prima di entrare in un vicolo.

E' il sublime? Questo misto di orrore e di attrazione? E' ciò che resta alle mie possibilità quest'appuntamento in cui la cavalleria cede il posto alla protervia e sono io che devo raggiungere il bel principe azzurro e non il contrario?

Non lo so ma quando, ai piedi del ponte di Rialto, comprendo che quel figurino quadrato e dal portamento così tronfio è ciò per cui mi sono spinta fin qui, sento un moto di repulsione

che, come sempre, mi afferra lo stomaco divertendosi a contorcerlo come in un nodo al fazzoletto dei ricordi.

Mentre mi avvicino comprendo il perché del disagio che mi aveva accompagnato durante il tragitto per arrivare qui e mi ritorna in mente quel suo umorismo poco divertente, quelle sue battute così esplicite, quel suo essere così pieno di comprensione e benevolenza miope verso se stesso che i suoi occhi porcini senza nessun segno di intelligenza esprimono chiaramente.

E' per questo che per salutarlo mi fermo due gradini più in basso ed è per questo che il suo primo tentativo di farmi provare il brivido della sua maschia possanza finisce in un goffo abbraccio.

E' tardi, così si rischia di non trovare chi ci dia da mangiare, me lo ha già ripetuto al telefono mentre mi lasciava digerire dai vicoli perché non ero andata a raggiungerlo nella sua costosa dimora da provinciale trapiantato in una Venezia che digerisce tutti, anche se lui pensa ormai di esserne parte vitale e non bolo intestinale.

Allora è tardi, lo capisco? Cerca il primo ristorante che trova ma, a Venezia, anche se non hai preparato una serata speciale nei dettagli e nemmeno hai prenotato da qualche parte, già un tavolo, sotto un arco, di fronte al canale è, con l'aiuto della luce instabile e romantica di una candela, un successo.

O almeno il posto lo è.

Poi dovrebbe esserci un po' di quella gentilezza discreta che aiuta la conversazione, favorisce il rilassamento e avvia la serata.

E se invece ci fosse un avvio di conversazione incentrata sulle trasgressioni di quest'uomo e dopo il racconto delle sue prodezze, la conversazione si allargasse al suo modello di coppia aperta, in ogni accezione e direzione, e poi scivolasse sul rigetto progressista di ogni scrupolo morale ormai bigotto...ci vorrebbe un lungo silenzio imbarazzato. E così è.

Allora quale spavento coglierebbe questa donna, che testardamente, contro ogni segnale datole, aveva raggiunto e trovato dopo lungo peregrinare proprio questo fulgido esempio di uomo, se di colpo questo suo commensale, dallo sguardo fisso e vuoto, avesse allungato la mano per accarezzarle i capelli con quella comprensione che l'iniziatore ha nei confronti dell'iniziando e con quella bonarietà che una solida e sicura esperienza di vita, della sua parte più completa, fa nascere in colui che è stato messo a parte dei suoi segreti e che ora appunto è talmente altruista da volerli condividere!

Pazienza se i gesti sono da latin lover del bar sport, pazienza se vuole darti a forza un boccone di dolce molliccio dalla sua forchetta e se con i suoi labbroni poco sensuali, che modulano parole così poco interessanti, ha appena staccato delle palline di ribes da un rametto che poi ti porta con gesto perentorio alla bocca per farti condividere la sua idea di sensualità.

Come si fa a dirgli che il boccone di dolce preso per educazione mi diventa in bocca colla dolciastra e ributtante e che non è il ribes che non mi piace ma lui, le sue mani rozze, le sue battute squallide, il suo essere alternativo così poco differente e il suo essere trasgressivo così poco imprevedibile?

Non si fa.

Si resta lì, con un sorriso imbarazzato ed ebete, con uno sguardo che cerca l'aiuto di un cameriere ma che lui con fare navigato etichetta come timido.

Come si fa del resto a non sorridere mentre dentro la testa, i tuoi pensieri vanno a mille all'ora e una voce prende in giro lui e prende in giro te, con i tuoi aggettivi vari e pronti che stasera sono degni del tuo sorriso imbarazzato? A cosa pensi mentre dici “bello”, “bella”, “belli” e dentro la tua voce ti dice che mai hai provato tanta repulsione in vita tua? A cosa pensi mentre ti sforzi di guardarlo negli occhietti intenti ad un corteggiamento che lui pensa non lasci scampo? Pensi che non c'è nulla di cui parlare, che non ti piace, che non è timidezza, che tenga le sue mani dalla sua parte del tavolo e la sua forchetta nella sua bocca e che ora ti alzi, prendi il cappotto e te ne vai mentre lui esterrefatto pensa che sei matta, gli ormoni, la depressione, la mezza età, l'isteria, tutta quella malattia che è l'essere donna quando si rifiuta l'irrifutabile.

Invece continui a sorridere e ti alzi sollevata quando lui ordina di fare due passi con un finto invito e il cappotto già in mano e pensi che in te si assommano infinite donne che hanno pensato come te ma agito come te e così pensi che il femminismo è passato invano e noi siamo destinate a sopportare la stupidità e la tracotanza altrui per non fare figuracce o non essere ritenute così o giudicate colà o trattate così o finire colà.

Questo finché con un giro non poco prevedibile e con ripetute strusciate della sua mano sulla mia, in tasca e chiusa caparbiamente a pugno, non si giunge, appunto inaspettatamente, sotto casa sua.

Voglio vedere la sua bellissima vetrata sul Canal Grande, seduta sul suo divano?

Non sono pronta a tutto vedendolo salutare con tanta familiarità persone che un po' sorprese gli restituiscono un saluto imbarazzato e lui a bassa voce mi illustra essere la crema economico-politica del luogo?

Sarò arrendevole visto che ormai tutti hanno visto questo campione di mascolinità con la favorita di quella sera, che non potrà non essere sua?

Ed ecco, meglio tardi ma sicuramente non poteva essere mai, che le lotte in piazza e l'odore dei reggipetti bruciati pizzicano le narici e infiammano i pensieri e davanti al portone della dimora delle meraviglie disinibite, sono io con gesto veloce a prenderlo sotto braccio e a costringere il suo corpo sorpreso da questo moto non previsto a seguirlo, perché è chiaro che è meglio fare un'altra volta.

E' meglio un'altra volta detto con un sorriso a piacere: timido, ammiccante, confuso, furbo...tutto fuorché quello che realmente avrebbe voluto essere: un ghigno di compatimento, che dia libero sfogo al ribrezzo della sua goffa carezza che +gratta fastidiosamente la pelle della mia schiena sotto il cappotto, una smorfia di insofferenza per tutta questa messinscena nella quale il mio ruolo era stabilito e nulla avrebbe potuto cambiare le battute, e uno spasmo di incredulità per quella mano che continua a sfregare la mia che chiusa a pugno ostinatamente continua a rifiutarla.

Così meglio una bugia che la verità, *un'altra volta non mai*. Del resto che ne sappiamo noi donnette del *mai*? Noi che non siamo in grado di resistere ai nostri semplici impulsi del cuore, del sentimento, dei sensi, noi che vediamo lontano se riusciamo a pensare all'oggi e che siamo atterrite da una vita di solitudine al punto di accettare qualsiasi altra opzione? Lui sa che quando una donna dice *non so, forse, un'altra volta* vuol dire *sì, certo, ora*, le donne si sa, spesso non fanno quello che vogliono e se lo fanno sono maschiline, ribelli, da domare. Nemmeno loro spesso si dicono davvero chiaramente ciò che sentono e perciò entrare a braccetto nelle calli strette mi strappa un accenno alla mia comprovata claustrofobia, mentre era già chiaro che non era la vicinanza dei muri quella che mi faceva sentire a corto di ossigeno; il traghetto non arriva ancora, allora si va a piedi perché almeno camminando non devo vedermi la sua faccia intenta a scorgere ciò che lui sa io voglio da lui ed io posso fare qualche metro in più verso la libertà, ossia il ponte dell'Accademia, da lì, benché io non mi sappia orientare molto bene, ce la farò a tornare al parcheggio.

Già perché questa quarantenne provinciale, che svela che la trasgressione maggiore che ha fatto è stato essere se stessa, che non ha argomenti che lo interessano, non dimostra

ammirazione per le sue alte amicizie e non si mostra onorata della sua compagnia, che è timida e che non vuole (o non osa?)essere iniziata da lui alle gioie del sesso, non potrà che perdersi di nuovo...

Eccoci, lei pensa che finalmente solo un passo sul gradino di legno e lui sarà lontano, insieme a quella assurda serata, a quel tempo così faticoso da far passare; lui pensa che c'è ancora il bacio e che se gioca bene le sue carte, forse può ancora portare a casa la serata.

Lo vedo andare verso un angolo più buio e allora colta da smania improvvisa di liberarmi di lui lo saluto velocemente con due baci sulle guance, ultimo baluardo di ciò che sono disposta a pagare alla mia educazione in quella serata, ma lui mi imprigiona il viso con le sue mani rozze e allunga quei labbroni verso di me. E' allora che tutte le anime delle donne passate mi impongono di uscire da quel ruolo e così un ancora cortese *non posso* tronca il moto di schifo che tutta la scena mi provoca.

Mi giro e senza più posa né peso salgo a quattro a quattro i gradini che mi allontanano da lui, la cui ultima ed unica espressione resta dipinta sul viso, una sorta di stupore di fronte all'incomprensibile.

Ci sarà un'altra volta?Sì certo, e già sono persa nella nebbia, protetta dalla sua vista di uomo che sa, libera di respirare finalmente e di lavarmi di dosso la sua presenza.

Non mi sono persa e Venezia , i suoi canali, i suoi topi, i suoi ponti non mi sono sembrati mai così complici.

Io sono Karima

di Santina Donatella Bognanni

Ho lasciato i miei figli in Africa.

Crescono da soli mentre io accudisco i bambini di altri.

Ogni giorno preparo loro pappe e vestiti, zaini zeppi di giocattoli da portare ai giardini.

Li accompagno a scuola e alle festicciole, accolgo i loro capricci e ne colmo la solitudine nelle fredde sere invernali mentre leggo, nel mio italiano stentato, una bella favola.

Sono cuccioli *abbandonati* tra coperte di pizzo e ciotole di porcellana.

Sono soli come me; orfani di affetto sincero.

Per i loro genitori, distratti e indaffarati, sistemo valigie per lunghi viaggi di vacanze in tutte le stagioni.

Quotidianamente ordino le stanze e lucido vetrine affollate di argento. Ogni mattina leggo sul calendario, segnati con fare scrupoloso, tutti gli impegni a cui “i miei signori” non possono mancare.

Mi informano scrupolosamente dei vari desideri degli ospiti: ci tengono a fare bella figura, a dare una buona impressione, a mostrare il meglio di sé!

Questa casa è sempre piena di gente, a tutte le ore del giorno e della notte sento le loro risate, i loro discorsi vuoti.

Talvolta li osservo mentre fingono allegria e ostentano gentilezza verso me.

Mai una domanda, mai un gesto affettuoso, mai una parola di conforto. Dicono a tutti che faccio parte della famiglia e nascondono bene il fatto che non è così’.

Non sanno o fingono di non sapere che mi sento tanto sola.!

Dormo da sola, mangio da sola, esco da sola. Piango da sola e mi abbraccio da sola. Mi consola me stessa.!

La mia solitudine è la sorella della tristezza e della rabbia.

Mi sento straniera in questa terra dove il colore nero della mia pelle è l’unico stemma della mia identità.

Non mi chiamano con il mio vero nome.

Per la signora sono la “*carissima*”

Per il signore la “*dolcissima*.”

Per tutti gli altri la negretta Coraggiosa.

Sanno quello che ho fatto e perché l'ho fatto.

Sanno che cercavo il Paradiso in questa terra dove invece ho vissuto l'Inferno.

Sanno che qui non ho trovato umani ma *bestie in calore* .

Ho conosciuto uomini incravattati ,miti agnellini che diventano violenti lupi quando trovano la preda da attaccare.

Ecco perché ho tanto ribrezzo per gli uomini bianchi.

Per tutti quelli che *puliti fuori ma sudici dentro*, si sono presi con forza il mio corpo, ne hanno fatto oggetto di baratto golosa preda dei loro bassi istinti.

Parola d'ordine per me: il silenzio.

Un silenzio imposto con la forza, ottenuto con le minacce,conservato con la violenza.

IO dovevo solo stare zitta,piegare il capo e indossare la veste della tacita e forzata obbedienza;subire soprusi e violenze, sentire sulle guance il bruciore degli schiaffi inferti ad ogni rifiuto.

Questo non era il magico “paese di Alice.”

È la terra delle false meraviglie;prodiga di offese e umiliazioni per le ignari ospiti.

Non sono stata disponibile; non disposta a serrare i denti in una morsa di dolore.

A leccarmi le ferite come un gatto randagio.

A sciacquare dalla mia pelle il tanfo dei loro corpi caduti su di me a peso morto.

Non disposta ad indossare il lutto della mia anima e la maschera della vergogna.

Non disposta a bruciare le mie idee di libertà, di giustizia.

Il mio silenzio ha urlato.

E' tracimato come un fiume in piena; è esploso come meteorite a contatto con l'atmosfera, è stato eruttato fuori come lava incandescente che spruzzata in alto dalle viscere della terra, ricade scottante,travolgente, rovente, impietosa e pronta a bruciare tutto.

E' accaduto tutto in un attimo:un terremoto interno, un sussulto del cuore, una rabbia improvvisa, un balenio di luce nella nebbia dei miei pensieri;il repentino scatto di muscoli che da terra ,dove ero prostrata e calpestata mi sollevò in alto e mi permise di guardare tutti negli occhi.

Decisa e forte della mia dignità di donna ho varcato il portone di quell'edificio.

Ho parlato con quell'uomo in divisa.

Ho svuotato il mio cuore e sciorinato come un fiume in piena,un torrente in prossimità di una cascata, nomi e ruoli, luoghi e guadagni .

Ho reso bianca la mia anima.

Mi sentivo F .

Ho firmato quel foglio bianco, diventato nero con le mie parole.

Lì in basso, minuscola e tremante la mia firma

La mia libertà.

Karima ,26 anni, africana.

Stasera glielo dico
di Valentina Palleri

Questa sera glielo dico. Non posso più andare avanti così. Tanto penso che ormai potrà capire. O no?

Il dubbio mi tormenta e non mi lascia più dormire la notte.

E' proprio arrivato il momento che io risolva questo problema. Lo vedo nei suoi occhi, che c'è una muta richiesta. Lo vedo quando mi sorride: gli angoli della bocca vorrebbero andare un po' più su ed aprirsi in una risata, ma poi tutto si spegne.

Lo so, che a volte sono difficile da capire, per un ragazzo di diciotto anni, ma Luca è maturo, l'ho scelto per questo. Capirà, sicuramente, se non l'ha già fatto.

La scelta, poi, di non averlo portato ancora a casa mia, vedo che lo fa riflettere. Ma io non gli farò mai vedere il mio mondo, non gli farò mai conoscere i miei genitori, e con loro la mia storia, finché non sarà arrivato il momento.

Che forse, però, è arrivato.

Certo, mia sorella è ancora sotto minaccia, non dovrà mai aprire bocca, finché non glielo dirò io, lei che è una linguaccia lunga, e che conosceva Luca da prima di me.

Laura è la sua compagna di banco e non capisco come Luca non abbia ancora associato i racconti su una sorella gravemente malata, con la mia storia.

Oddio, forse Laura non gliene ha mai neppure parlato, questo può essere benissimo.

Anzi, lei giura che avevano altro di cui occuparsi, prima che io arrivassi a rovinare la loro amicizia.

Però non sono sicura di crederci.

Vuoi che Laura non si sia sfogata con lui, nei momenti in cui la mia malattia le aveva sottratto l'attenzione dei genitori?

Vuoi che non gli abbia detto niente, di tutte le volte che si è ritrovata da sola, a casa, anche di sera, mentre i miei erano in ospedale, con me, in Oncoematologia pediatrica?

Come ricordo bene il suono di quelle parole, che ripetevo forsennatamente i primi giorni di ricovero: Oncoematologia pediatrica. Già da sole danno l'idea di una brutta malattia. Poi, quando ci entri, in quel reparto, ti accorgi che sei veramente malato, che i medici non stavano scherzando, quando ti avevano parlato di un tumore alle ovaie.

Ecco, questo è il problema.

Io ho avuto un tumore alle ovaie e, a parte tutte le chemio e le radio a cui sono stata sottoposta –che già da sole fanno la loro parte-, mi hanno anche asportato un’ovaia.

Questo vuol dire che ho una probabilità su un miliardo, penso, di poter avere figli, un domani.

Certo, sono viva, la mamma me lo ripete sempre.

Ma io come faccio a dirlo a Luca?

Già mi vergogno di dovergli parlare della mia malattia, figuriamoci se gli dico che sono anche sterile, secca come un ruscello africano.

Quella scema di mia sorella ha detto che devo vedere il buono che c’è in tutto questo, che cioè posso fare sesso quanto mi pare, tanto a me non succede niente.

Ma io non ci riesco... vorrei vedere lei al mio posto!

-Se ti ama, capirà-, dice sempre la mamma, e quando lo dice aggiunge che le sembra troppo presto per farmi questo genere di problemi... in fondo ho solo sedici anni.

Forse ha ragione, non lo so, ma anche lei non può capire, non si sentiva come mi sento io.

Lei era bella, da ragazza, e io invece non lo sono stata neppure prima, quando avevo i capelli lunghi e non sapevo di avere un cancro.

Adesso ho una testolina di capelli quasi biondi –sono ricresciuti di un colore incredibilmente più chiaro!- e sono magra come un’acciuga, anche se ho messo su almeno venti chili da quando sono uscita dall’ospedale.

Dall’ospedale di Pescara, per intenderci, non da quello di Milano, dove mi hanno asportato il tumore.

A Pescara ero arrivata a pesare trentaquattro chili, io che sono alta un metro e settantacinque!

Mamma era disperata -me lo ricordo bene- quando le dissero che non c’era più niente da fare. Lei pensava che stessi dormendo, ma ero solo troppo debole per aprire gli occhi. Sentivo tutto.

Sentivo lei parlare con la mamma di Azzurra, quella bambina piccola che mi ronzava sempre intorno –quella con un linfoma di venti centimetri-, e parlavano di Santi e Madonne.

Io sentivo tutto, ripeto. Sentivo anche quando mamma sgranava il rosario, o quando lo faceva Lea, l’altra mamma.

Erano disperate, lo ricordo bene, ma avevano una dignità che non potrei descrivere. Mai che alzassero la voce, o mai che si facessero scappare una lacrima in presenza dei medici. Forti come rocce in una tempesta.

Mia mamma era lì, salda, e questa è stata la mia salvezza. Lei non immagina che ho sempre saputo tutto, fin dall'inizio. Si illude che non abbia capito completamente. Ma c'era ben poco da lasciare all'immaginazione. A quindici anni, se vedi che i capelli non ce li hai più sulla testa, non è certo per uno spavento.

Ok, ora non voglio più pensarci.

Stasera parlo con Luca.

Gli dico tutto, tanto forse ha già capito. Forse ha solo taciuto, e mia sorella gli aveva veramente raccontato tutto.

Forse non gliene frega niente di avere dei figli, in fondo anche lui ha solo diciotto anni.

Inizierò dalla parrucca. Anzi, me la metto in borsa già adesso, così gliela tiro fuori mentre stiamo pomiciando. Magari si mette a ridere.

Anche se è una bella parrucca –novecento euro, ma mamma dice che sono i soldi meglio spesi della sua vita-, bionda e soffice come i miei capelli non sono mai stati.

Ricordo che quando la tolsi definitivamente, e tornai a scuola con una testolina di capelli biondicci e lanosi –nel frattempo erano ricresciuti-, Luca mi guardò divertito e disse: -Hai fatto bene a tagliare i capelli, ti stanno meglio, così!-

Per questo lo amo.

E lo amo anche perché l'altro giorno, fuori da scuola, ha fatto spallucce mentre tutti parlavano di Belén, e sbavavano vistosamente. Lui si è girato e se ne è andato. Non lo so se sapeva che stavo ascoltando, ma dopo sono stata così felice!

Io penso che ci tenga, un poco, a me.

Ok, d'accordo, è arrivato il momento di parlarci.

Sì, stasera glielo dico.

Vento e Vuota

di Purificacion Valiente Fernandez

Fra pochi minuti saranno le sette. Sarà puntuale.

La sbarra di accesso al parcheggio interno dell'ospedale è abbassata. Dal gabbiotto si sporge una donna in divisa azzurra. Margarita è sola alla guida della sua auto e pronuncia decisa la parola: "ricovero". La sbarra si alza.

Ancora non sono le sette. Sarà puntuale.

Basteranno pochi passi per raggiungere l'ingresso. Passi sicuri. Sicura dei passi...nonostante il vento. Il vento la investe, la spinge, la ostacola, con impeto rozzo l'accerchia. Margarita nemmeno vacilla.

Sicura dei passi. Ignara del vento.

Il grande pannello appeso al soffitto della hall le ricorda il percorso: *3° piano – Ginecologia e Ostetricia*. Non le serve: non ha dimenticato la strada. L'accesso al reparto è ancora chiuso. Alcune persone attendono fuori.

Sono le sette. E' puntuale.

Quando l'infermiera spalanca la porta, Margarita ha già in mano il foglio con le istruzioni della sua scelta, piegato in due. Dovrebbe mostrarglielo subito, ma non lo fa. Segue le altre persone e si confonde tra loro in una sala d'attesa. Ma sa di non dover aspettare, lei. Dibatte con se stessa rimproverandosi l'impaccio, l'imbarazzo e la vergogna che non deve provare e, finalmente, spiega il foglio, risoluta, e percorre con determinazione il corridoio. In fondo, un'impiegata in camice bianco, in piedi dietro ad un bancone alto, si occuperà con diligenza del suo ricovero immediato.

Non sono più le sette. E' in ritardo.

Alle sue spalle, seduta su una sedia metallica appoggiata al muro, c'è una donna. Quella donna. La stessa che ha incrociato in occasione di ogni accertamento medico che precede l'intervento. Non si sono mai parlate. Nient'altro che muti saluti di cortesia e prudenti sorrisi, appena accennati. Anche oggi è così. Non c'è niente da dire.

Margarita ha il letto 106. La donna, il 107. Li raggiungono entrando dalla stessa porta in una stanza divisa a metà da un muro sottile, che consente la comunicazione tra i due spazi arrivando fino a pochi passi dall'uscio. Più tardi, le infermiere completeranno l'isolamento prolungando il muro con un separé su rotelle.

In fondo alla camera, parallela alla disposizione del letto, c'è una grande finestra. I vani in cui è divisa la stanza sono simmetrici. Il muro sottile è come uno specchio cieco che nasconde l'immagine riflessa al di là del vetro opaco: due letti, due sedie, due comodini, due finestre, due donne. Sole.

Dalla finestra Margarita vede tutta la città. Vede il mare grigio sotto al cielo grigio. Dalla finestra Margarita vede il vento nelle cose. Vede le cose nel vento. Dalla finestra Margarita non sente il vento. Non è il vento che soffoca i singhiozzi, che strozza i sospiri, che opprime il pianto. E' la donna dall'altro lato del muro sottile, dall'altro lato del vetro opaco, dall'altro lato dello specchio cieco.

No. Margarita non può correre di là ad abbracciarla come vorrebbe, né sussurrarle parole di conforto come vorrebbe, né raccogliere le lacrime con le dita come vorrebbe. Non può perché il suo pianto è simmetrico a quello che lei reprime, fissando concentrata i propri piedi, freddi, dentro alle ciabattine color lilla comprate per l'occasione.

La sorprende così l'arrivo dell'infermiera che, con dolci maniere e autorità marziale, le impartisce istruzioni in sequenza. Deve eseguire. Fra brevi istanti sarà sdraiata, avvolta nuda in una larga camicia verde e coperta da un lenzuolo bianco. Due inservienti spingono il suo letto fuori dalla stanza per portarla in sala operatoria. Margarita chiude gli occhi per fare il viaggio. Mentre scivola nel buio sente sfumare l'eco del pianto della donna come le ultime note di una straziante melodia.

Vuota. Più tardi Margarita tornerà vuota nel letto 106. La risveglia la nausea, la contorce il dolore, la piega il vomito. Ha un pugnale nel ventre e, tra le gambe, un grosso lenzuolo verde arrotolato inzuppato di sangue. E' sola. Di prima del nulla, ricorda l'umiliazione di sentirsi *cosa*, a contatto col metallo freddo della piattaforma di entrata nello spazio dello svuotamento sterile. Di prima del nulla, ricorda il preciso istante in cui perse la paura della morte, dolce perché non si è più niente e non si sa di non esserlo: più niente per sempre.

Vuota. Attraverso la finestra, i suoi occhi semichiusi per il peso plumbeo delle palpebre, vedono ancora il vento nelle cose, le cose nel vento. La luce è più oscura. Il vento è lo stesso. Ma non sente il vento. E non sente il pianto. E non sente niente. Al di là del muro sottile, del vetro opaco, dello specchio cieco c'è solo silenzio.

-“Infermiera, dov'è la donna che era di là stamattina?”

-“E' andata via. Stamattina. Appena abbiamo portato via lei”

Vuota. Spazio asimmetrico. Concavo. Convesso.

Adesso è buio. Margarita va via. Sola. Incerta nei passi. Margarita vacilla. Vuota nel vento.

Sono di nuovo le sette.

Puntuale.

Nel Vuoto

di Silvia Cortigiano

Non ricordo come ebbe inizio. Era caldo, i vestiti si appiccicavano alle mie cosce, un po' troppo tornite, floride. I fluenti riccioli castani celavano il seno prosperoso e ingombrante che da sempre limitava i miei movimenti. Forme da Venere del Botticelli, ma 500 anni dopo, fuori tempo e luogo. Impacciata, goffa, nascosta da ampie maglie e gonne lunghe, avevo condotto una vita quasi normale: laurea, matrimonio, lavori a tempo determinato in attesa del posto fisso. Forse un po' asociale, ma non volevo e non voglio amicizie che ti succhiano il sangue e poi ti trasfondono di pettegolezzi e malignità. Bastavo a me stessa. Fino a quel momento.

Non ricordo l'inizio. Sono sola in casa. Mi ritrovo con la testa immersa nel water, indice e medio conficcati in bocca. E godo nello svuotare tutto lo stomaco, tutta l'anima. Bevo un po' di acqua calda. Devo ripulire totalmente le mie interiora, togliere ogni residuo di cibo. Non ho ancora finito. Ho comprato una scatola di microclismi, ne provo uno. Una fitta all'intestino, poi mi libero anche la pancia. Provo una sensazione di benessere. Mi sento apposto, mi sento bene. Mi addormento sul divano.

Quando apro gli occhi è già ora di cena. Cosa preparare? Totalmente inadatta ai fornelli, ho sposato il figlio di una generazione di cuochi, perfezionista e per giunta pignolo ... io approssimativa, disordinata, con il caos in testa. Data la calura estiva, forse un'insalatina di pomodori e cetrioli come contorno ad una semplice fettina di carne gli andrà bene. Invece no. Sempre il solito penetrante, assordante, terrificante, tagliente, massacrante, letale frastuono che spacca il silenzio. Dal niente.

-Questa carne non ha sapore, ma non hai visto che è tutta callosa, porcamiseriamadonnabona. Hai preso un pezzo di carne e l'hai schiaffato con un litro di olio in padella, porcavaccadellamaiala. Fa schifo!

Il tono della voce è sempre più alto, metallico, violento. Con la faccia catapultata nel piatto, mangio avidamente le foglie di lattuga senza condimento, bevo litri di acqua per riempirmi lo stomaco e divoro mezzo cocomero fresco ... in fondo anche quello poi si trasforma in acqua e quindi orina. Certo, mi sento la pancia scoppiare, la pelle del ventre mi tira.

-Non c'è il sale in quest'insalata, i cetrioli fanno di segatura, Diosanto. Mangio tanto per fare.

Sbuffa, sbatacchia, picchia sul tavolo. Come se io fossi dentro al cetriolo! Penso, ma non proferisco parola. Non ce la faccio. Sono convinta che vede il panico nei miei occhi eppure è cieco di rabbia. Io ho il cuore in gola, lui il sangue al cervello. Ferita da una semplice insalatina estiva. Ma non affondata, almeno non ancora. Ha pienamente ragione, mi arrendo senza opporre resistenza. Mentre lui guarda un filmino demenziale, io cerco di pulire i residui di un campo di battaglia: padella incrostata, fornello zuppo di olio fritto (quello dell'ignara carne), piatti unti e bisunti; è concentrato a guardare la TV, la porta del salotto è socchiusa, non mi vede. Sento l'adrenalina salire, una irrefrenabile eccitazione pervade il mio corpo; abbasso il capo sul lavandino della cucina, piano piano, senza rumore, con due dita in bocca mi purifico da ogni sporcizia di cibo. Orecchie alla porta, la bocca nello scarico, gli occhi umidi dallo sforzo. Sto meglio. Il cocomero è uscito, la pancia è vuota. Sono sudata. Il malumore oramai avvolge la serata come un maglione di lana infeltrito. Ogni respiro nel silenzio della notte è una puntura di ago. Non ho difficoltà a dormire e mi addormento con il morso della fame e il suo fiato sul collo.

Ho imparato ad essere padrona del mio corpo.

Credevo di essere una donna emancipata del XXI secolo in un paese sviluppato economicamente e culturalmente, non più nel fiore dell'adolescenza né impigliata nelle maglie della conservatrice sottomissione maschile. Eppure il copione di sarcasmo, coercizione mentale, violenza verbale, sopruso emotivo va in scena sempre, ovunque e comunque: per una camicia con qualche grinza, per un oggetto fuori posto, per lo sportello della macchina chiuso troppo forte, per il trucco sul mio viso che non c'è, per un libro comprato. A casa, con i parenti, nei centri commerciali, con gli amici. E' qui che fa più male. Forse sono solo prigioniera di me stessa, della mia fragilità, della mia insicurezza. Lui è sempre così sicuro, sempre così deciso, sempre così convinto. Socievole, estroverso sa districarsi tra i fili intrecciati della vita dove io mi perdo al primo groviglio. Inadeguata alla vita come alla cucina. Come al cucito. Come a stirare. Come alle relazioni. Come ad esprimermi. C'ho messo 25 anni a capirlo, a lui sono bastati pochi mesi di matrimonio. *Eppurehobisognodilui*. Per farmi male, per punirmi. Ma di cosa?

Sono le 6 del mattino di nuovo sola, di nuovo mia. Scaldo un litro di latte, fagocito una scatola di biscotti, una confezione di 10 pastine al cioccolato, dal frigo mezzo vuoto prelevo e ingurgito resti di parmigiano, due mozzarelle e qualche fettina di pane per il toast. Vado in camera, guardo il profilo della mia enorme pancia allo specchio dell'armadio. Una sorta

di orgasmo mi costringe a precipitarmi in bagno, viso su water. Tengo gli occhi ben aperti, devo far uscire tutto ciò che è entrato. Ancora le dita che mi graffiano la gola, i succhi gastrici mi corrodono i denti. Ma devo ancora vomitare, bevo acqua calda e sono di nuovo chinata a rigurgitare i resti dello stomaco. Una, due tre, dieci volte. Mi spingo dal basso la pancia per aiutare gli ultimi conati. I liquidi dello stomaco mi bruciano il palato. Poi il clisterino, ormai mio intimo amico. Mi peso, non più 66 ma 40 Kg, ancora troppi. Molle di umori, torno allo specchio, al posto del ventre vedo un'incavatura, dove prima c'era una montagna ora c'è una valle. I seni sono esitanti fichi secchi appesi ad un vacillante fuscello, le anche esili ali di farfalle, i capelli inaridite foglie autunnali. Posso contare le ossa del torace, i tendini del collo, le vene del braccio. Se alzo lo sguardo vedo occhi assenti, smarriti, incavati tra livide orbite, due non più guance ma cavità pallide separate da labbra screpolate, spaccate alle estremità da litri di succhi gastrici. Mi stendo esausta sul letto e fisso i calli sulle nocche dell'indice e del medio. Stordita dalla debolezza mi perdo in un dolce oblio; è un navigare alla deriva dei sensi, un dissolversi dell'anima in un brivido di libertà. Chiudere gli occhi per non riaprirli più.

Invece li riapro, una flebo nella vena, un letto d'ospedale, la sua mano che mi sfiora il viso.

La mia piccola mamma bianca

di Marinella Maltagliati

Mi lascio cadere sul divanetto a due posti con un rumoroso sospiro. Soffoco uno sbadiglio. Ho studiato fino a tardi per la prova orale di domani. C'è chi senza conoscermi a fondo mi definisce "secchiona", con una sorta di incredulità. Lo stupore è giustificato e non ha niente a che fare col razzismo, semplicemente non ci si aspetta che una ragazza dalla pelle nera sia brava a scuola. Ma quale secchiona? Faccio i salti mortali per stare con gli amici, amiamo la stessa musica, abbiamo gli stessi poster appesi in camera, per gli adolescenti di tutte le epoche è come un'antica legge non scritta. Squilla il cellulare appoggiato accanto a me. «Ehii...Ciao Bea, cosaaa? Una capatina in piscina? Fantastico! Mi piacerebbe, accidenti! Sul serio! Ma non posso, ho accompagnato la mamma a fare la terapia. Ci vediamo più tardi.» Una ciocca di riccioli crespi liberata dal fermaglio, mi ricade sulla spalla. Comincio a tormentarmi l'unghia del mignolo. Lo faccio sempre quando sono in ansia. Rimango col telefono in mano, lo stringo forte, un gesto analgesico per placare le fitte allo stomaco, mamma Antonella non posso perderla. Certe giornate bisognerebbe inventare un sistema per cancellarle! E non è una mia paranoia. La rivedo sulla soglia quel pomeriggio d'aprile, la vestaglia verdolino sbiadito stretta intorno al corpo minuto. Forse rimasi per un istante troppo lungo a studiarla, a soppesare lo sguardo spento e l'inconsueta disarmonia. Colsi una sola parola "*paura*", poi il suo pianto trovò le mie piccole mani scure che l'asciugarono.

«Andrà tutto bene» annuì più tardi, apparentemente confortata.

«Certo, ti aiuto a preparare la cena.»

«Ma no, sei presa con gli esami.»

«Lo faccio volentieri, ho bisogno di staccare!»

«No, grazie.» I suoi occhi mi mandarono il messaggio che mi aspettavo "Ci vuole ben altro per farmi smettere di lottare."

La mia piccola mamma bianca è così pacata e discreta da passare inosservata, potrebbe mettersi a schiamazzare in piazza senza creare scompiglio. Così essenziale da sembrare insignificante, quando la scopri senti di non poterne fare a meno. Ha il dono scomodo di cogliere l'ombra di diffidenza nello sguardo delle persone e se ne tiene alla larga. La si nota a distanza per un suo vezzo di guardare a terra quando cammina, come se tentasse di ritrovare un oggetto cui tiene, irrimediabilmente perso. Ma ci si scorda di lei appena girato

l'angolo. Quindici anni fa suscitò un piccolo scandalo l'incontro con mio padre, un giramondo dal volto scolpito nel bronzo, venuto dal Senegal e ripartito verso nuove località di cui non gli importava sapere il nome. Forse era stata la sua altezza a darle un senso insieme di protezione e di eccitazione. Quali che fossero i progetti, lui li aveva mandati all'aria. Una manciata di giorni felici seguiti dal biasimo della gente. Ma arrivai io, una solitudine che poteva cullare. Aveva soltanto me e pochi soldi. Senza qualcuno che l'aiutasse a capire le necessità di una neonata tirava avanti, era brava a tirare avanti. Il sentore della disapprovazione gravava nell'aria. La meschinità le aveva ustionato il cuore senza fornirle una scorza di cinismo che la proteggesse, nonostante tutto. Allora si era ritirata in un bivacco ai margini della normalità e montava la guardia perchè nessuno lo violasse. In un certo senso aveva trovato un modo di vivere tutto suo, non si sentiva obbligata a essere chi non era. Nel poco tempo libero mi raccoglieva i capelli in decine di trecchine ornate da fiocchi variopinti, lei così pallida aveva una gran fame di colore. Mi leggeva leggende che narravano di eroi dalla pelle color ebano, vicende di un paese lontano di cui sapeva meno che niente. Fin dagli anni della mia prima infanzia mi resi conto che la mia era una famiglia fuori dal comune, attorniata da una quantità di piccole cose preziose solo per noi due. La nostra casa era pervasa da sensazioni talmente forti che non mi sono mai accorta della mancanza di qualcosa. Mamma non faceva progetti, ma neppure mi trasmetteva l'impressione che le cose non funzionassero. E che poco fastidio ha dato agli altri! Per anni quei suoi capelli chiari che si arricciano sul colletto, gli abbracci con gli occhi chiusi per aspirare il suo profumo delicato hanno rappresentato per me la sicurezza. Li ho dati per scontati. Sto diventando donna per il solo effetto che da sempre sa cogliere nei miei occhi ciò che le parole non dicono. All'improvviso la terribile malattia l'ha costretta a rientrare in una routine di normalità evitata come la peste. Esprime la durezza di questi giorni con piccole smorfie, un tremore che perfino io faccio fatica a cogliere. Cerco di convincerla che la rabbia dentro è un modo per sentirsi viva. Non mi faccio illusioni, si fa curare perché glielo ho chiesto e non può deludermi.

Sono sola nella linda sala d'aspetto. Appoggio il libro di storia accanto al telefonino, prendo una rivista, la sfoglio distrattamente. L'articolo di pagina tre si concentra su un argomento di attualità: *I nuovi volti del disagio adolescenziale e giovanile*. Faccio scorrere lo sguardo su storie di ragazzi che allagano la scuola, fermano la corsa dei treni, incendiano auto e chi più ne ha più ne metta, tutto perché intorno a loro c'è solo noia, noia mortale. E che cavolo!

Che cos'è questo cazzo di noia? Cosa me ne frega se una quantità di micidiali stronzetti sono schifati di tutto! Mi scappano a voce alta espressioni che non piacerebbero a mia madre, di solito evito le parolacce in sua presenza, non per ipocrisia, solo per rispetto della sua particolare sensibilità. E anche perché, se non conosco la noia che consuma e manda alla deriva, lo devo a un prezioso antidoto, è stata mamma Antonella a farmene dono.

La Visione

di Antonella Di Bella

Ieri notte ho sognato la stanza della nonna, il copriletto di seta rossa coi motivi floreali in rilievo, le foto di mio padre sul cassetto e una lettera con la data della mia nascita che annunciava il lieto evento. Gli oggetti, scomposti, rivelavano il suo passaggio e quelli della nostra vita. Nella stanza lei non c'era più, se mai c'era stata. Ho guardato un' ultima volta il suo avvolgente, fascinoso copriletto, le cui pieghe rivelavano il riposo di qualcuno da poco risvegliato e uscito chissà dove, dimentico dei sogni scivolati sulla seta. Ho mantenuto a lungo lo sguardo sulla luce impassibile del giorno, prima di iniziare a riporre con ordine un capitolo della mia vita.

Mia nonna Concetta, raccontava di aver visto la madonna.

Si chiamava Concetta, come molte altre in Sicilia e come mia sorella che però la madonna non l'ha mai vista. Da bambina mi vergognavo di quel nome stridente, dissonante dai nomi di nonna che conoscevo. Mia sorella che pure lei si chiama Concetta, era un'altra cosa, era sempre stato così.

La nonna invece la vedevo solo in Agosto, nelle vacanze comuni a tutti i figli di siciliani emigrati, zeppe di sapori che ti bruciano la gola e di odori che ti ubriacano, che ti sembra di svenire. Aromi pungenti che a casa non ritrovi più ma che continuano a incidere il cuore per sempre.

Poiché la nonna materna era morta prima che io nascessi potevo contare solo su quella, potevo dire di avere anch'io una nonna, magari lontana ma pur sempre una garanzia che mi omologava nella categoria dei nipoti. Se dovevo presentarla invece la cosa si faceva più complicata.

“ Cheee? Ma che nome è?” chiedevano i compagni, rivelando fin da allora un futuro razzista, con una nota di sottile cattiveria, infierendo sul mio sentimento di inadeguatezza. Più che una garanzia quel nome era un marchio.

A quei tempi Concetta dalle nostre parti era un nome da ridere, oggi invece Brad, Brian, Sharon, dalle nostre parti sono un dato di realtà, una certezza, il risultato di un'apertura mentale da parte di un popolo che sa accogliere le diversità.

Non c'è niente da ridere.

Mentre aglio, basilico, prezzemolo si espandono nell'olio sfrigolando, finisco dall'altra parte del mondo ad aspettare la cena in una sera d'estate dove la luna ha un'altra faccia, richiama i cani che abbaiano sulla spiaggia, lasciando a me e ai cugini impauriti il sospetto che un "lupinario" si agiti poco più in là. I lupi mannari.

Dalla terra dei mostri e di tutti i santi avrei mai potuto chiamare mia figlia Sharon?

Se avessi saputo della visione allora sarebbe stato diverso, forse mi sarei rivalutata, magari avrei avuto una chance, oppure chissà, la cosa mi sarebbe pesata ancora di più. Da bambina non sapevo che mia nonna aveva visto la vergine Maria; la mamma aveva un fare misterioso quando stavamo in Sicilia e io avevo sempre l'impressione che lei e le zie mi nascondessero qualcosa. Occultavano ogni genere di evento, fosse questo comune o straordinario, non si sa se per non spaventarmi o per risparmiarsi la seccatura di rispondere a domande fuori luogo. Mi hanno tenuto fuori per tanto tempo ed è stato meglio così. Ci mancava anche la visione a rendermi ancor più disuguale e fuori posto.

Seconda di sei fratelli, il primo era Peppino, un maschio, Concetta era venuta al mondo in una famiglia con pochi mezzi, alla fine dell'ottocento, in tempo per assistere al declino dei Borboni e pronta per il viaggio verso l'Unità d'Italia, in una Sicilia povera che dell'Italia non ha mai fatto parte.

In sosta tra un secolo ed un altro, sospesa tra progresso e magia, la nonna forse non fu mai del tutto una bambina; suo malgrado dovette prima di tutto guardare i fratelli, la casa, l'asino e quelle tre galline secche che sua madre scambiava per gioielli per quanto ci teneva, imparare i lavori di casa e a undici anni andare a lavorare in una fabbrica, di limoni, raccontava lei, l'unica in quel posto da fame. Visse per metà della vita in una condizione di povertà estrema; allora in Sicilia erano molte di più le famiglie povere di quelle ricche, e magari adesso.

Da bambina però anche a lei piaceva giocare a nascondersi e a correre, frullava intorno come i gatti che frullano per gioco e se non c'era niente di cui divertirsi lei se lo inventava, come tutti i bimbi che lo sanno fare per natura.

Ulivi, aranci e piante basse fanno da sfondo ai giochi di Concetta e dei fratelli, gelsomini e oleandri sono la cornice dei loro passatempi, sempre più brevi e rari.

La nonna, mi ricordo che profumava di olive e di sale. Pensarla bambina era una fantasia improbabile, seduta sulla sedia bassa impagliata con l'abito scuro e la treccia grigia arrotolata in una crocchia sulla nuca, impossibile immaginare la bambina di dieci anni che

era stata, incredibile figurarmela mentre va a lavorare, per me che in quinta elementare non sapevo nemmeno mettere la chiave per entrare in casa.

Non solo aveva visto la madonna ma aveva lavorato senza sosta in un periodo della sua vita che coincideva più o meno alla mia età di allora, dunque non so dire quale delle due fosse la cosa più difficile da credere.

Andò presto in fabbrica, i bambini erano i più sfruttati, pagati meno della metà di un adulto, ma intanto era già qualcosa per quella famiglia numerosa, da mandare avanti, da far campare. Concetta fu costretta a farsene carico, un occhio al lavoro sempre più noioso e pesante, un occhio sui sogni per far passare presto il tempo e tornare a giocare, magari per poco, a nascondersi dietro le piante basse, tra i tronchi nodosi.

La madonna era venuta da lei di primo mattino, diceva.

La nonna si è sempre espressa in un dialetto stretto, di vocali prese a morsi, lasciate lì dai greci o dagli arabi, diceva parole che a volte anche i suoi figli non sapevano tradurre. E manco un arabo.

Quando seppi, per ultima, del prodigio, avevo diciassette anni, vivevo un momento in cui la priorità era prendere a calci il mondo e avercela con tutti; sinceramente mi parve una stronzata da donne superstiziose.

Comunque fosse volevo bene alla nonna e volevo bene alle zie propendendo di nascosto per quel mondo d'amore che Agosto mi riservava. Gli abbracci, la pasta di mandorle colorata, i gelsi carichi di frutti violacei, i pesci argentati e le grandi infinite tenerezze che dovevano bastarci per tutto l'anno. Ne facevo grandi scorte che poi, il tempo di passare lo stretto, finivano subito come i sapori delle conserve accatastate sopra il tetto dell'auto che qua non erano più le stesse.

Volevo bene alla nonna perciò sebbene con cautela, volli crederle, sotto la scorza dura dell'adolescenza, un moto profondo aveva portato alla luce curiosità e devozione infantile per quel mondo strano, di fatti bizzarri, che la gente normale ci ride per allontanare la paura di esserne stregato.

“ La madonna? ma dai...” ero rimasta sbalordita senza riuscire ad aggiungere nient'altro. Lei aveva annuito, lo sguardo severo, tra il serio ed il compiaciuto, inibendo sul nascere ogni commento dissacratore che potesse profanare lo spirito di quella esperienza straordinaria. La mamma mi aveva dato un'occhiata di servile complicità che sembrava dire

“ come, non sapevi? è pur normale, può succedere”, facendo sentire me fuori contesto, incuneando le sopracciglia come ad affermare “ sei sempre fuori dal mondo”.

Dunque stando ai fatti, la nonna in tempi lontani aveva avuto per così dire un’esperienza ultraterrena, la famiglia tutta ne era al corrente, compresi i miei cugini che ne avevano preso atto senza discutere. Io ero rimasta estranea alla cosa per anomalia e diversità del carattere. C’era da incazzarsi ma non mi venne, la curiosità mi attrasse come un magnete, più della voglia di crescere che fino a quel momento aveva avuto la precedenza.

Concetta è stanca, ha solo dodici anni ma con sua sorella Peppina di dieci si reca al lavoro appresso alla mamma. Ha sonno, non vuole iniziare un’altra giornata che come quella di ieri le farà venire il mal di gambe e il mal di schiena e quel bruciore agli occhi che poi le da fastidio il sole. Concetta non si regge in piedi per la fatica.

Nel suo dialetto stretto dice alla mamma che non ce la fa più e che vuole riposare solo un momento prima di riprendere il lavoro. Chissà com’è che la mamma dice, va bene, ma solo un pochino...

Sua sorella Peppina va con lei in una stanza vicino alle macchine, forse un ripostiglio, adiacente al posto in cui le donne lavorano, chissà da quanto.

Tutte e due si siedono su due scomode sedie di legno, accanto ad un tavolo spoglio, entrambe appoggiano la testa sul ripiano, una di fronte all’altra coi sogni che già entrano negli occhi, di lì a un momento sono già addormentate. La lunga treccia, che Concetta non ha mai tagliato e da tempo ha imparato a farsi da sola, scivola dolcemente lungo il fianco. Il braccio, sotto la testa, si intorpidisce ma lei non sente più nulla. Adesso è fra gli ulivi quieti di un sogni muto, in silenzio incomincia a salire

su, sempre più su, lungo il fianco della montagna. Dall’alto guarda il mare, sotto di lei il vento si è alzato, le accarezza il vestito; guarda ancora di sotto e non vede nulla di ciò che c’era prima, solo mare e vento.

Il sogno è fatto di sale e di roccia, di volteggi ventosi, di fredde correnti che tracciano percorsi circolari, sempre più veloci fino a creare un vortice dentro al quale sembrano danzare gli spiriti dell’aria. La corrente adesso è un torrente luminoso, il braccio indolenzito sveglia Concetta che apre gli occhi per tornare alla realtà. Ma la luce del sogno non si attenua, si fa più intensa e si avvicina. La luce del giorno non è, perché fuori è solo l’aurora, strizza le palpebre con le dita, focalizza lo sguardo davanti a sé e il cuore

all'improvviso smette di batterle nel petto per ricominciare all'impazzata, togliendole il fiato dallo "scanto".

Una donna vestita di bianco dai capelli eccezionalmente lunghi, lunghi fino ai piedi, avanza da un punto imprecisato della stanza. Viene verso di lei che ormai è muta di paura. Il volto pallido emana qualcosa di sacro, una luce suprema le illumina i contorni. La donna dallo sguardo intenso, dalla bocca distesa come linea di pace, confine fra terra e cielo, la donna fatta di luce bianca tocca la fronte di Concetta, semplicemente per svanire in tutta lentezza da dove è venuta lasciandola stordita, in preda ad un turbamento che non saprà mai dire. Peppina , sua sorella, continua il suo sogno di giochi sospesi a metà, dorme, non si è accorta di nulla...

Concetta in seguito raccontò ciò che aveva visto, le donne le credettero, gli uomini no. Lei non ebbe un dubbio, la madonna le era apparsa.

Di lì a pochi giorni, lei, la mamma, sua sorella e le donne della fabbrica, distratte quella notte dall'evento soprannaturale, videro la terra aprirsi e mangiare le case e il mare venire avanti e divorare la terra, come se gli dei avessero perso il senno e gli uomini la fede.

Insieme a quelle donne Concetta si è salvata, il mare non è riuscito a portarsela via, non le ha preso nemmeno un capello della bella treccia corvina. Poteva succedere qualcosa a lei che era stata scelta per sopravvivere?

Cosa le abbia fatto credere che si trattasse proprio della madonna non saprei. Nell'apparizione non ci furono parole, né presagi, né avvertimenti chiari, solo uno sguardo e quel tocco intenso, più un gesto evocativo, un mudra tracciato sulla fronte, un'assoluzione dai peccati del mondo, degli dei e degli uomini, una benedizione per quella bimba fra tante.

La donna dai "capiddri lunghi" che le era apparsa solo per pochi istanti lei la ricordò per tutta la vita, senza nutrire un solo dubbio sulla sua identità.

La Signora presentandosi quel mattino del 1908 ad illuminare il sogno di Concetta aveva annunciato la grande scossa, per questo non disse niente, per non "scantarla".

Aveva scelto una bimba speciale per concederle il privilegio di restare sospesa un momento fra la terra e il paradiso.

Concetta magica con un occhio al progresso è vissuta per quasi un secolo. Tenace fatalista, discreta, non fece mai baccano attorno al suo miracolo, che non fece il giro del mondo, ma fece a malapena quello della nostra famiglia. Per lei semplicemente era accaduto, così come succedono le cose, siano queste abituali o insolite, siano esse dolorose o portatrici di luce.

Il ricordo di Concetta toglie l'ombra del pregiudizio, rischiara l'anima e mi scioglie il cuore quando riascolto con la memoria quel linguaggio antico, dalle note magiche di cui sono privilegiata erede.

Mani forti

di Laura Bugno

Come va oggi Angela? Che mi racconti di bello?

La dottoressa Ignazi le parlava tenendo lo sguardo basso sulla scheda da compilare, lo faceva per ogni ospite della comunità, tamburellava con la penna sul foglio aspettando una risposta.

Angela la fissò con occhi lucidi, il viso senza espressione. Non l'aveva da circa due mesi, dal giorno in cui andò all'ospedale a farsi curare quella che credeva una contusione ma che in realtà era la microfrattura ad un polso, provocata dall'ennesima aggressione del suo compagno.

Vanni beveva. Beveva tanto, troppo. Sempre.

E quando gli girava male se la prendeva con lei, la cercava in ogni angolo della casa e ovunque si trovasse, cucina, bagno, camera da letto, qualsiasi cosa stesse facendo, stendendo il bucato, stirando, lavando i piatti, la prendeva con la forza, la spingeva facendole perdere l'equilibrio e lì, sul pavimento, la massacrava di botte, la teneva per i capelli e giù con pugni, schiaffi, graffi, insulti, sputi...

Si fermava solo quando non la sentiva più urlare e piangere, significava che era abbastanza da averla tramortita ma non a sufficienza da ucciderla; allora la lasciava andare, apriva il frigo, prendeva una birra e andava a sedersi in terrazzo, e se i vicini lo vedevano, lui li salutava con un gran sorriso.

Angela si curava le ferite da sola, andava in bagno, si chiudeva dentro, si guardava allo specchio, e ancora singhiozzante faceva quella che lei stessa definiva "stima dei danni". Avvicinava il viso allo specchio, sporgendosi sul lavabo, quasi in punta di piedi, alzava il mento, abbassava la fronte, si massaggiava i capelli, e passava in rassegna i nuovi graffi, i lividi, le lesioni all'interno della bocca, sputava sangue.

Con pazienza e gesti dettati dall'abitudine a cui era ormai abituata, prendeva dei fiocchi di cotone e li imbeveva con acqua ossigenata, puliva le ferite, sciacquava la bocca con del collutorio. Per tutto il tempo necessario non si guardava mai negli occhi, non reggeva il suo stesso sguardo. Aveva vergogna, ma non smetteva di singhiozzare, di tremare.

Quando riusciva a trovare la forza per uscire dal bagno, trovava Vanni in cucina, che affamato cercava da mangiare e non trovandone la insultava accusandola di negligenza. Sei una nullità! – le diceva - neanche da mangiare sai fare!

Angela restava seduta al tavolo della cucina, rannicchiata in un angolo massaggiandosi le guance e restando in silenzio. Nei momenti in cui Vanni era ubriaco, qualunque cosa diceva era sbagliata, e per evitare di essere nuovamente percossa, abbassava lo sguardo e lo lasciava sfogare. Tanto lui finiva sempre per crollare sul letto o sul divano e addormentarsi. Lei a letto ci ritornava, Vanni non voleva che dormisse altrove, doveva. Ma cercava di sdraiarsi il più lontano possibile dal suo corpo, per evitare ogni contatto e si allontanava quando la mano di lui, nel sonno, cercava le sue gambe, il suo seno. Angela restava in un cantuccio ad aspettare che arrivasse l'alba.

Non lo diceva ai suoi, non lo diceva alle amiche, quando i lividi erano troppo evidenti telefonava a Teresa e le diceva che quel giorno non poteva andare a prendere il caffè dalla loro amica Maria che era tanto cara ma abitava troppo lontano, e chi ce l'aveva il tempo?

Fondotinta coprente, fard e occhiali da sole, il giorno dopo era pronta a farsi vedere almeno di corsa per le scale del condominio per un veloce e cordiale buongiorno.

Per tre anni Angela aveva resistito in quella situazione, nella pelle di quella donna che non era più donna, non ne aveva più l'aspetto, non più la sensualità, non più lo scintillio giovanile nello sguardo. Quel corpo non era più suo, eppure il dolore lo sentiva tutto. Perché a Vanni, a un uomo come lui, forte, robusto, alto, armato... non ci si poteva ribellare. Lui l'avrebbe trovata, ovunque, se avesse parlato la sua ira sarebbe stata implacabile.

- Ti uccido lo sai? Se parli ti uccido.

Questo le aveva detto una volta con l'alito pestilenziale mentre era steso sul suo corpo, dopo averne abusato, delirante. Quello che diceva era vero. Angela lo sapeva o comunque non voleva testare la sua sincerità. Troppo debole e stanca per farlo.

Una sera Vanni tornò a casa per l'ennesima volta ubriaco. La chiamò a gran voce, lei era nel tinello a sistemare, lo sentì, lo sentì avvicinarsi, sentì perfino la puzza che emanava. Tentò di nascondersi dietro la lavatrice ma lui la raggiunse, la strattonò per un braccio, la spinse al muro, le strinse e storse i polsi, fino a farla urlare. Urlare così tanto che i vicini la sentirono, bussarono alla porta, l'ospedale, la falsa dichiarazione di aver avuto un incidente durante le pulizie e il ritorno a casa con un polso fasciato.

Quella volta però, di nuovo da sola davanti allo specchio, ebbe il coraggio di alzare lo sguardo e di fissare i suoi occhi di rana, spenti, fissi, vecchi, stanchi.

Prese un pettine, e con la mano non dolorante cominciò a pettinarsi, scoprendosi il viso, scoprendo nuove rughe; quella che vedeva era una donna in agonia, sull'orlo della fine.

- Chi sei tu?

Se lo domandò aggrottando la fronte, come se lo stesse chiedendo ad un'altra persona. Il suo animo le rispose, le parlò dal petto, salì come un fuoco, ciò che disse non le piacque per nulla. Si guardò i palmi delle mani, mani ancora forti, in grado di prendere in pugno la sua vita.

Corse in cucina, prese la cornetta del telefono.- Teresa? Sono io, ho bisogno di te!

Due giorni dopo una macchina la aspettava in cortile, lei scese coperta da un foulard e da grandi occhiali da sole. L'auto la portò in comunità, via da casa sua, la casa dove nel pomeriggio i carabinieri andarono a prelevare suo marito, che ubriaco e fuori di sé per non aver trovato Angela, aveva sfasciato i mobili.

Ora Angela era lì, nello studio della dottoressa Ignazi, che con freddezza le aveva domandato come stava quel giorno.

Angela la fissò con occhi lucidi, il viso senza espressione.

- Oggi sono... incinta.

La dottoressa Ignazi finalmente alzò lo sguardo verso di lei.



**CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ**

per partecipare all'edizione 2011 del Concorso Letterario

“La Parola alle Donne: Donne in Viaggio”

invia una mail a noale@comune.noale.ve.it o telefona al n. tel. 041.5897255

scadenza concorso 13 ottobre 2011